

Venezuela: ultimi sviluppi

di Marco Zupi – CeSPI, Centro Studi di Politica Internazionale

n. 74 - maggio 2017

Abstract

Il paese che detiene le maggiori riserve petrolifere al mondo patisce la peggior caduta in assoluto del PIL. Presidente del Venezuela in carica dal marzo 2013, Nicolás Maduro si trova oggi a fare i conti con una realtà economica e politica e un seguito popolare ben diversi da quelli che avevano caratterizzato la presidenza Chávez.

I problemi del Venezuela di oggi hanno cause congiunturali e strutturali, di breve, medio e lungo periodo, con la combinazione di fattori interni ed esterni. Tra i problemi economici molto gravi che assillano il paese, certamente di primaria importanza è la dipendenza dal petrolio, che rappresenta la fonte primaria e quasi esclusiva di proventi da esportazione. I prezzi internazionali sono molto bassi e il Venezuela risente anche del mancato ammodernamento degli impianti.

L'aumento generalizzato dei prezzi - e quindi la diminuzione progressiva del potere di acquisto della moneta locale - è un altro serio problema per il Venezuela di oggi. Le distorsioni associate all'iperinflazione si riflettono sull'economia reale, alterando gli equilibri politici e sociali del sistema in termini di distribuzione dei redditi, scoraggiando gli investimenti, con gravi conseguenze sui livelli di reddito nazionale e di occupazione, inasprando così la crisi e avvitando l'economia nel circuito perverso della recessione.

In questo contesto, la pratica della spesa pubblica in disavanzo per finanziare soprattutto trasferimenti sociali sotto forma di sussidi e programmi sociali, che assorbono circa la metà della spesa, è strutturale dal 2008 (durante la presidenza di Chávez), ma è diventata oggi insostenibile. Il PIL diminuisce ininterrottamente dal 2014 a un ritmo che, nel 2016, ha equivalenti solo in contesti di guerra (-18%); secondo le previsioni continuerà a diminuire per tutto il 2017 e, seppure a ritmi più contenuti, nel 2018, mentre il debito pubblico sta aumentando.

Nei conti con l'estero, il crollo della produzione e dei proventi da esportazioni limita la capacità venezuelana di ripagare il debito estero in valuta forte. Per questa ragione, il governo di Maduro ha scelto la strada costosissima (in termini di sostenibilità economica, politica e sociale) di limitare o reprimere le importazioni, al fine di destinare i proventi petroliferi al pagamento del servizio del debito estero.

Sul piano sociale, l'aumento dei prezzi e la penuria sul mercato di generi alimentari e di medicinali di prima necessità è la prima conseguenza della crisi economica, che colpisce le fasce più povere della popolazione e impoverisce quella che un tempo era la classe media. Di conseguenza, cresce il peso dell'economia informale nella vita di tutti i cittadini.

Alimentazione, salute e istruzione, tre cavalli di battaglia del bolivarianismo di Chávez per combattere povertà e disuguaglianza, sono oggi emergenze sociali. Un corollario è il problema della sicurezza e della violenza. Si tratta di una situazione gravissima che interessa anche la vasta comunità di italiani residenti in Venezuela.

Il quadro economico e sociale si intreccia inevitabilmente con le incertezze politiche di questo periodo. Dal febbraio 2014, le opposizioni hanno ripreso manifestazioni di piazza, anche violente, con una crescente radicalizzazione degli schieramenti.

I segnali preoccupanti di una escalation del conflitto interno hanno indotto Maduro a rafforzare i legami coi vertici delle Forze armate e a imporre una forte limitazione alla libertà di dissenso, stampa e comunicazione, cercando di procrastinare quel che, dopo la cocente sconfitta alle elezioni parlamentari di fine 2015, teme essere l'imminente fine dell'esperienza del chavismo e della "Rivoluzione bolivariana".

Tra le opposizioni prevale la frammentazione e l'assenza di un progetto comune, al di là dall'essere contro Maduro; un ulteriore limite è il predominio delle élites venezuelane nelle opposizioni, non in grado finora di rappresentare pienamente le fasce popolari.

Il contrasto tra governo e Parlamento non ha trovato spazi e capacità di mediazione del conflitto: nel 2016, il capo dell'opposizione Capriles ha chiesto di indire un referendum per la revoca del mandato presidenziale di Maduro; questi ha reagito a ottobre del 2016 con la decisione di bloccare la procedura di convocazione del referendum. Il culmine della crisi politico-istituzionale si è avuto a fine marzo 2017, con la decisione del

Tribunale Supremo di Giustizia di esautorare il Parlamento – accusato di ribellione e oltraggio e considerato illegittimo dal governo –, avocando a sé il potere legislativo. Questa decisione è rientrata pochi giorni dopo, su pressione interna e internazionale, ma la situazione resta incandescente, sull'orlo di un conflitto aperto, come dimostrano i morti durante le manifestazioni.

Un ruolo importante per trovare una soluzione pacifica lo possono giocare le relazioni internazionali. Le relazioni con gli Stati Uniti sono da anni tese, segnate recentemente da sanzioni individuali a venezuelani di vertice del governo, accusati di narcotraffico e corruzione. L'amministrazione Trump sembra voglia far pesare la scelta netta di campo a favore delle opposizioni. Stesso atteggiamento prevale in seno all'Organizzazione degli Stati Americani, per cui cresce l'isolamento regionale di Caracas.

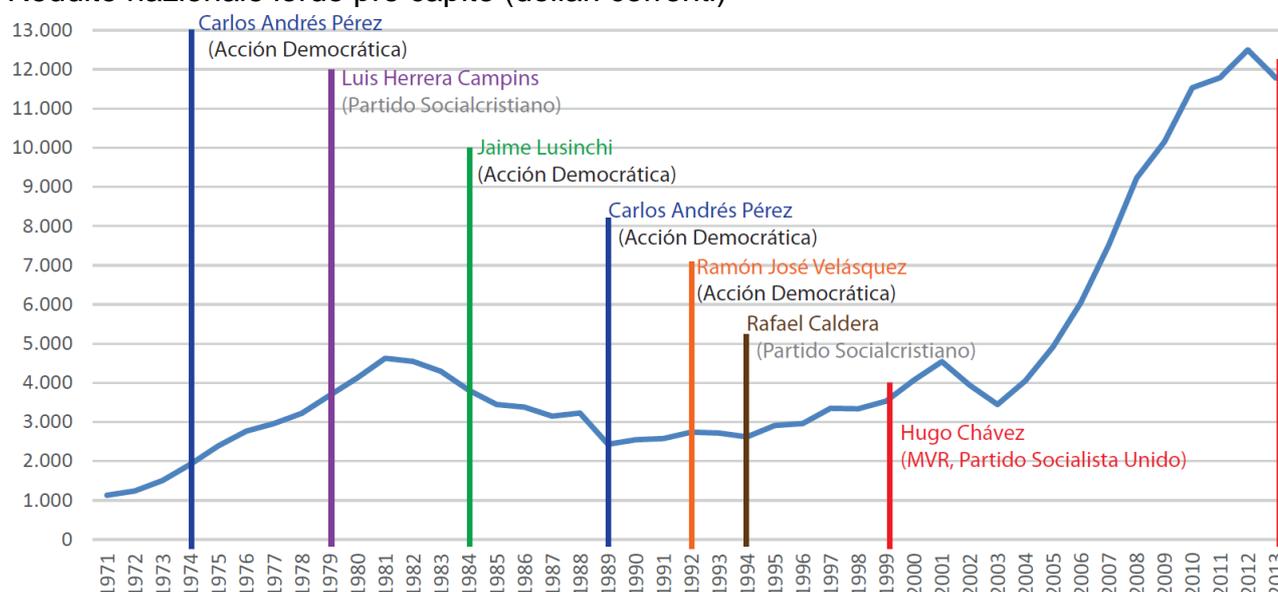
Al di là di Cuba, gli unici paesi che restano legati al Venezuela nel continente sono Bolivia, Ecuador, Nicaragua, Suriname e alcune isole caraibiche. Richieste di trovare una via d'uscita negoziale e pacifica che garantisca il dissenso, convochi elezioni democratiche e permetta corridoi umanitari per portare aiuti nelle situazioni di emergenza, vengono dall'Europa (il cui attivismo è limitato dalla prudenza portoghese e dalle forti divisioni interne in Spagna, tra e dentro i partiti) e dal Vaticano. Ciò offre spazi di crescente protagonismo politico ed economico a paesi come Russia e Cina, ma anche Iran, di fatto riproducendo su scala internazionale divisioni che sul piano interno contribuiscono al perdurare della pericolosa impasse.

1. Il difficile ciclo politico ed economico

Presidente del Venezuela in carica dal marzo 2013, dopo essere stato già Ministro degli esteri e poi vicepresidente sotto la presidenza di Chávez, Nicolás Maduro si trova oggi a fare i conti con una realtà economica e politica e un seguito popolare ben diversi da quelli che avevano caratterizzato il predecessore.

Graf. 1. I cicli politici (ed economici) dei precedenti presidenti del Venezuela (1971-2013)

Reddito nazionale lordo pro capite (dollari correnti)



Fonte: Elaborazioni su base-dati *World Development Indicators*.

Correlando i cicli presidenziali all'andamento del Reddito nazionale lordo (RNL) pro capite, convertito in dollari correnti col metodo Atlas (che consiste nell'usare una media triennale del tasso di cambio e un aggiustamento per i differenziali di inflazione), è infatti evidente come la presidenza di Chávez, indipendentemente dai giudizi politici che se ne vogliono dare, si associasse a un periodo di straordinaria crescita economica dipendente dalla congiuntura petrolifera favorevole (più ancora e per un periodo più lungo del ciclo economico positivo della prima Presidenza di Carlos Andrés Pérez, concomitante col boom del prezzo del petrolio negli anni Settanta).

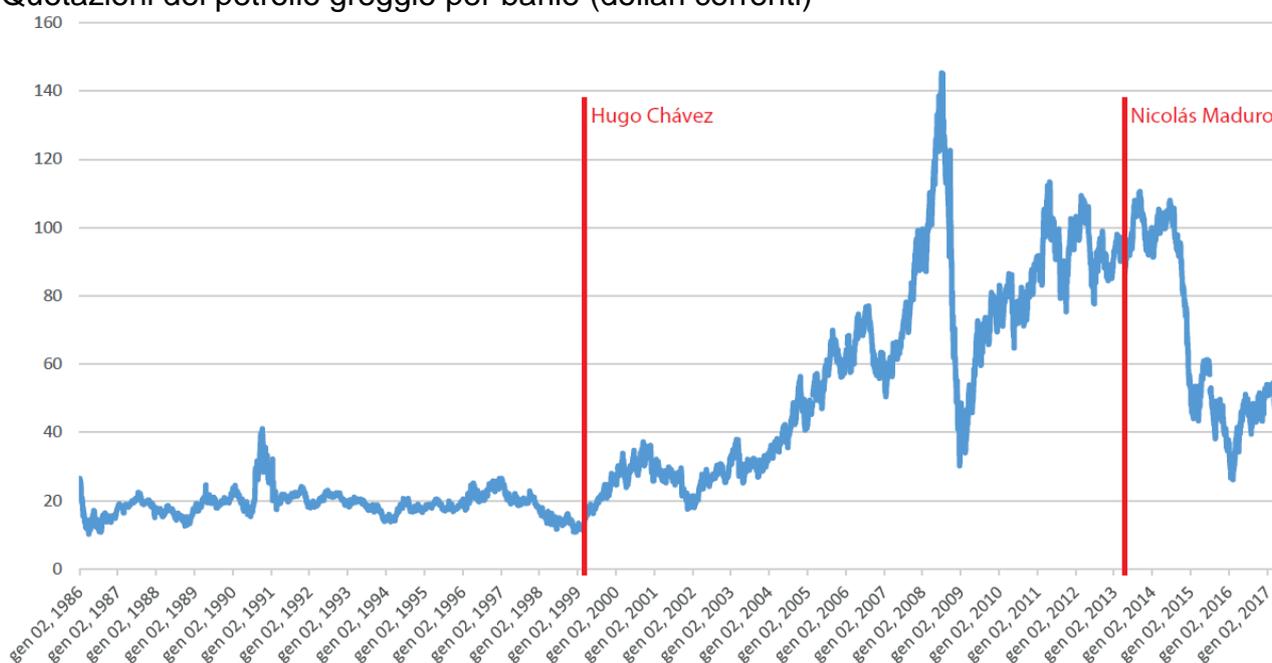
I risultati positivi della presidenza Chávez sul fronte redistributivo¹ contribuirono al suo successo elettorale e al consenso tra ampi strati della popolazione, beneficiari degli effetti delle politiche redistributive della crescita economica e desiderosi di voltare pagina, liquidando i decenni precedenti di elevata corruzione.

Oggi, la situazione è molto diversa rispetto alla stagione dell'abbondanza del decennio passato. Tra il 1998 e il 2015, il partito di Chávez (e Maduro) – dal 2008 *Partido Socialista Unido de Venezuela* (PSUV) – ha vinto 12 delle 15 principali elezioni che si sono tenute, ammettendo e accettando le rare sconfitte, come quella più dura alle elezioni parlamentari di dicembre 2015, che ha inaugurato una nuova stagione politica².

I dati macroeconomici ufficiali più recenti pongono seri problemi di affidabilità. Tuttavia, la correlazione dei cicli politici con l'andamento delle quotazioni internazionali del petrolio (dati più affidabili) evidenzia bene le odierne difficoltà di tipo strutturale del Venezuela.

Graf. 2. L'attuale inversione di ciclo politico (-economico)

Quotazioni del petrolio greggio per barile (dollari correnti)



Fonte: Elaborazioni su base-dati US-Energy Information Administration (EIA).

2. La grave situazione economica

Tra i problemi economici molto gravi che assillano il Venezuela oggi, la dipendenza dal petrolio – in un contesto di bassi prezzi internazionali – è certamente di primaria importanza. Con 298 miliardi di barili di riserve accertate, il Venezuela è il paese con il più alto volume di riserve accertate di petrolio al mondo. Tuttavia, questa opportunità si è trasformata in un elemento di forte vulnerabilità, a dispetto dei proclami governativi sulla diversificazione dell'economia: il petrolio assicurava il 77% dei proventi totali da esportazione nel 1997, rappresentava il 90% nel 2006, oggi supera il 96%.

Il settore petrolifero risente della crisi anche sul piano dell'ammodernamento degli impianti: la produzione dell'impresa petrolifera creata e nazionalizzata nel 1975-76, *Petróleos de Venezuela S.A.* (PDVSA) è oggi inferiore di 450 mila barili al giorno rispetto al livello di 2,7 milioni di barili nel 2014. Ciò significa che se da un lato il ribasso dei prezzi internazionali

¹ Così come attestato in ambito Nazioni Unite dall'apprezzamento dei risultati del programma governativo di lotta alla fame (*Misión Alimentación*), assistenza sanitaria (*Barrio Adentro*) e scolarizzazione di base.

² Un'altra importante sconfitta subita dal PSUV risale al 2007, quando fu respinto il progetto di riforma costituzionale proposto dall'allora presidente Chávez.

del petrolio danneggia i conti venezuelani e, da un altro lato, la forte svalutazione interna aumenta il valore dei proventi petroliferi (in valuta forte, seppure a prezzi internazionali ridotti), quel che internamente pesa è anche e soprattutto la ridotta capacità di estrarre ed esportare petrolio, oltre all'aggravante – di cui si parlerà più avanti – di una quota di produzione di petrolio già ipotecata e scambiata con beni importati soprattutto da Cina e Russia (con i cosiddetti accordi *cash-for-oil*).

Un'economia dominata e dipendente dal petrolio significa anche che gli investimenti pubblici e, in particolare, quelli nel settore petrolifero sono l'ossatura del modello di sviluppo, che non ha forza di traino in una fase di bassi prezzi petroliferi. Ciò ha determinato una lunga fase di recessione, con una forte limitazione delle importazioni, la conseguente erosione della capacità produttiva del paese e una spirale inflazionistica senza precedenti.

I problemi del Venezuela di oggi hanno cause congiunturali e strutturali di breve, medio e lungo periodo, in cui si combinano fattori interni ed esterni. L'aumento generalizzato dei prezzi e, quindi, la diminuzione progressiva del potere di acquisto della moneta locale sono un altro serio problema per il paese, effetto di un divario (inflazionistico, appunto) tra la domanda e la scarsa offerta di beni e servizi disponibili, che si associa alla componente "importata" di inflazione attraverso la svalutazione del cambio che rende più costoso reperire la valuta per pagare le importazioni dall'estero e, quindi, determina un aumento dei costi. Tutto ciò si traduce in una incessante espansione della base monetaria da parte del governo che, in assenza della leva fiscale in un contesto di recessione, finanzia la spesa pubblica in disavanzo stampando nuova moneta. Come in un caso classico di economia di guerra, il finanziamento di una quota consistente della spesa pubblica attraverso l'emissione di moneta, anziché tramite le imposte e l'emissione di titoli del debito pubblico, concorre a innescare un circolo vizioso che sembra oggi inarrestabile, con i disoccupati e i lavoratori stipendiati – a cominciare dagli agricoltori, che vedono diminuire costantemente il valore in denaro ricavato dalla vendita sul mercato dei prodotti i cui prezzi sono calmierati per legge – che sono i più colpiti, perché i salari aumentano nominalmente ma non abbastanza da seguire l'andamento dell'inflazione (per evitare la cosiddetta spirale prezzi-salari).

La pratica della spesa pubblica in disavanzo per finanziare soprattutto trasferimenti sociali sotto forma di sussidi (come quelli per la benzina – il prezzo più basso al mondo³ – e per i beni di consumo) e programmi sociali, che assorbono circa la metà della spesa, è strutturale dal 2008 (durante la presidenza di Chávez), ma è diventata insostenibile da quando le entrate petrolifere – che da molti anni generano direttamente tra il 40 e il 50% delle entrate fiscali del Venezuela – sono molto diminuite.

La banca Centrale (*Banco Central de Venezuela*) ha smesso di pubblicare aggiornamenti a fine 2015 (quando l'inflazione annua era indicata al 200%)⁴, ma da allora l'inflazione sembrerebbe cresciuta ininterrottamente a ritmo esponenziale e fuori controllo: il Fondo Monetario Internazionale la stima oggi al 720% e alcuni osservatori pensano che abbia superato il 1.000%, mentre lo stesso Fondo stima che a fine 2017 raggiungerà la cifra di 1.642% e nel 2018 supererà la soglia del 2.000% (il *Business Monitor International* prevede che già a fine 2017 l'inflazione supererà il 3.000%). Sicuramente, dalla fine del 2016 il valore del *Bolívar Fuerte* del Venezuela (VEF o, semplicemente *Bolívar*) sul mercato nero è crollato a causa della fortissima espansione monetaria (di cui è riprova prima il ritiro dalla circolazione, a fine 2016, della banconota di taglio più alto, i 100 VEF, ormai equivalenti a solo due centesimi di euro⁵, per contrastare il contrabbando attraverso

³ L'8 maggio 2017, al cambio ufficiale, secondo la fonte GlobalPetrolPrices il prezzo di un litro di benzina era di 1,70 dollari in Italia (tra i più alti al mondo) e di 0,01 dollari in Venezuela (il più basso, pari a 0,5% di quello in Italia).

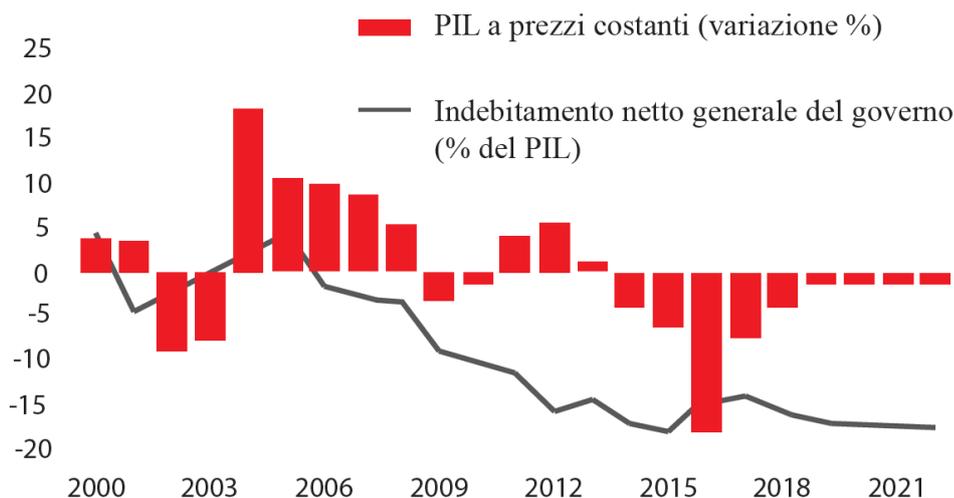
⁴ Tuttavia, la stampa locale ha parlato di una nota interna riservata della Banca centrale, di fine 2016, che stimava l'inflazione all'800%.

⁵ In pratica, in Venezuela esistono almeno tre tassi di cambio: (1) un tasso di cambio fisso e stabilito dal governo, molto sopravvalutato, utilizzato per le importazioni di beni essenziali (cibo e medicinali anzitutto), definito *DiPro* (10 *Bolívar* per 1 dollaro); (2) un tasso di cambio fluttuante, sempre fissato dal governo e che tendenzialmente dovrebbe essere

il confine con la Colombia, poi l'introduzione, con una certa riluttanza perché conferma dell'iperinflazione, di una banconota da 20 mila VEF), della penuria di dollari e delle incertezze generali.

Le distorsioni associate all'iperinflazione si riflettono sull'economia reale, alterando gli equilibri politici e sociali del sistema in termini di distribuzione dei redditi, scoraggiando gli investimenti, con gravi conseguenze sui livelli di reddito nazionale e di occupazione, inasprando così la crisi e avvitando l'economia nel circuito perverso della recessione. Le imprese estere hanno chiuso o stanno chiudendo gli stabilimenti, come dimostra la situazione delle case automobilistiche.

Graf. 3. Crescita % del PIL e dell'indebitamento netto del governo (2000-2021)



Fonte: Elaborazioni su base-dati *IMF World Economic Outlook*.

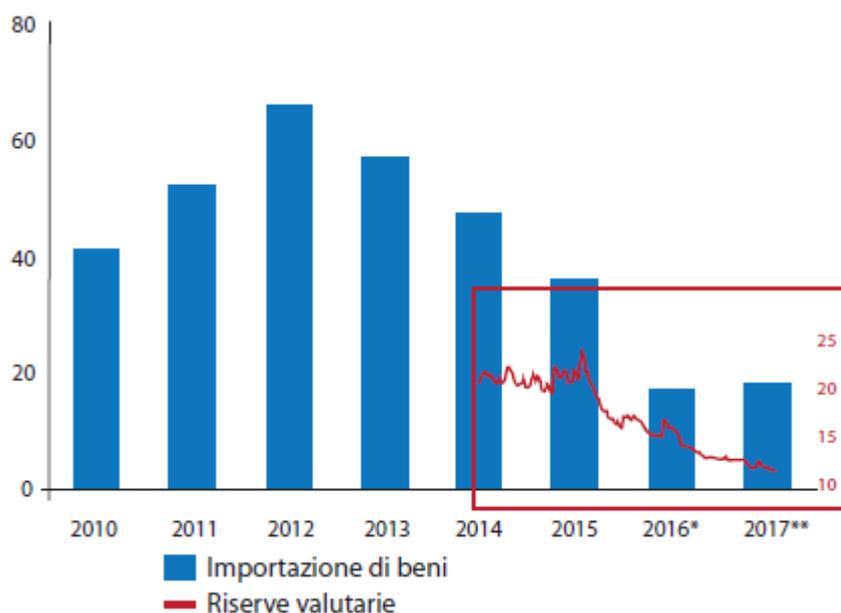
Il PIL diminuisce ininterrottamente dal 2014 a un ritmo che, nel 2016, ha equivalenti solo in contesti di guerra (-18%); secondo le previsioni, continuerà a diminuire per tutto il 2017 e, seppure a ritmi più contenuti, nel 2018, mentre il debito pubblico sta aumentando.

Nei conti con l'estero, il crollo della produzione e dei proventi da esportazioni limita la capacità venezuelana di ripagare il debito estero in valuta forte. Un indicatore della gravità della situazione è il fatto che nel 2017 la PDVSA sta registrando una quota crescente di contratti di fornitura petrolifera a favore della Cina (dirottando forniture prima indirizzate all'India) attraverso strumenti di debito provenienti da operazioni di cartolarizzazione (*oil-for-loan obligations*): in pratica obbligazioni che non generano valuta forte, ma ipotecano la rendita petrolifera.

Per questa ragione, il governo del Presidente Maduro ha scelto la strada costosissima (in termini di sostenibilità economica, politica e sociale) di limitare o reprimere le importazioni, al fine di destinare i proventi petroliferi al pagamento del servizio del debito estero. Nel 2016, le importazioni sono state più che dimezzate rispetto al già basso livello del 2015 (e sono state pari a un quarto del picco di 66 miliardi di dollari raggiunto nel 2012), raggiungendo un valore totale di appena 17,8 miliardi di dollari.

applicato a gran parte delle transazioni, anche se oggi è residuale rispetto al *DiPro*, definito *DiCom* (710 Bolívar per 1 dollaro ad aprile 2017); (3) il tasso di cambio sul mercato nero (attorno a 4.000 Bolívar per 1 dollaro, al suo massimo storico). Questo sistema di tre tassi di cambio perdura da tempo, contribuendo a generare corruzione e inefficienze, nel tentativo di ridurre il costo delle importazioni e contenere la spirale inflazionistica importata. Nel testo in oggetto si fa riferimento al tasso di cambio sul mercato nero per calcolare il valore della banconota da 100 VEF.

Graf. 4. Importazioni di beni e riserve valutarie (miliardi di dollari)



* stima

** previsione

Fonte: Elaborazioni su dati *Banco Central de Venezuela* e *Business Monitor International* (aprile 2017).

Il dato relativo alle importazioni, come già quello sulla crescita del PIL e dell'indebitamento netto del governo, evidenzia come il ciclo negativo attuale si sia avviato nel 2012 (sotto la presidenza di Chávez), con un effetto ingigantito dalla riduzione delle quotazioni del petrolio a partire dal 2013.

Oltre che nei conti correnti (importazioni ed esportazioni di beni e servizi), le difficoltà del paese sono visibili anche nei conti finanziari della Bilancia dei Pagamenti: in base agli ultimi dati della Banca centrale (relativi però al terzo trimestre del 2014), il flusso di investimenti diretti esteri e quello di investimenti di portafoglio sono risultati entrambi molto negativi, confermando l'accelerazione dell'emorragia della fuga di capitali che aveva contraddistinto la stagione di Chávez, cosicché il saldo dei conti finanziari è tenuto positivo solo dai conti di deposito e valute detenute all'estero, che ben difficilmente faranno ritorno in Venezuela in un contesto di svalutazione e iperinflazione.

La situazione delle riserve valutarie è molto grave e il Venezuela è sull'orlo di una crisi di liquidità (oltre che di produttività), con il rischio che l'erosione delle riserve valutarie impedisca a queste di svolgere una funzione di protezione *ex-ante*, cioè evitare che una crisi di liquidità degeneri in una di insolvenza e che il paese non sia più in grado di onorare i suoi debiti (*default*).

A fine 2016 (ultimo dato disponibile), il Fondo monetario internazionale calcola che le riserve valutarie totali siano scese sotto la soglia dei 4 miliardi di dollari, cui si aggiungono altri 6,5 miliardi di riserve auree. Il margine d'azione per il governo venezuelano è sempre più ristretto, tenendo presente che i pagamenti del servizio del debito sovrano e della PDVSA ammontano a 9,7 miliardi di dollari nel 2017. Per questa ragione, negli ultimi mesi governo e Banca centrale stanno procedendo all'emissione di nuove obbligazioni e a strutturare strumenti di cartolarizzazione e conversione in credito dei futuri proventi petroliferi della PDVSA, nel tentativo di "raschiare il fondo del barile", nell'attesa e nella speranza di maggiori proventi petroliferi nel futuro. Ciò significa che lo stock attuale di debito estero, stimato dalla Banca Mondiale pari a 170 miliardi di dollari, è in realtà molto sottostimato, perché non tiene conto dei vari contratti – a cominciare da quelli con la Cina – di scambio tra fornitura futura di debito e nuovi crediti e strumenti di cartolarizzazione.

Inoltre, in prospettiva, la situazione debitoria si aggraverà dal 2018, quando cominceranno a venire a scadenza rate elevate di restituzione del capitale oltre che degli interessi (per ora prevalenti).

Nel 2017, perseverando nella politica draconiana di contenimento forzato delle importazioni, si dovrebbe comunque centrare l'obiettivo finanziario di pareggio delle partite correnti e non aggravare la già compromessa situazione dei conti con l'estero, ma a costi pesantissimi per la popolazione.

3. Le drammatiche emergenze sociali

La popolazione del Venezuela, che oggi raggiunge quasi i 32 milioni di abitanti, è spaccata in due: da una parte, la piccolissima minoranza dei ricchi e dei benestanti che riescono a mantenere un tenore di vita ancora elevato, basato sul consumo di beni di importazione costosi; dall'altra, la larghissima maggioranza di quanti sono colpiti dalla crisi economica, categoria in cui non si trovano solo i poveri, ma sempre più quella che nel passato era la classe media. Una classe media che tende ad assottigliarsi, con rischi per la tenuta sociale del paese in ragione della funzione proprio di stabilizzatore delle contrapposizioni radicali che essa solitamente assolve.

La durissima crisi economica favorisce la corruzione e colpisce, in particolare, la popolazione che in passato sosteneva Chávez. Alla tradizionale radicalizzazione politica oggi si aggiunge la durezza delle condizioni di vita delle persone disagiate, prima beneficiarie delle politiche governative e oggi in crescita numerica per il peggioramento delle condizioni di vita di molti.

L'aumento dei prezzi e la penuria sul mercato di generi alimentari e di medicinali di prima necessità (a causa delle limitazioni delle importazioni) non è la sola immediata conseguenza della crisi economica. In presenza, al contempo, di prezzi calmierati all'interno per mantenerli accessibili e di spirali inflazionistiche associate a livelli retributivi che non aumentano di pari passo (i salari venezuelani non sono indicizzati), diminuiscono gli incentivi per gli agricoltori locali a coltivare ortaggi, la cui produzione interna in effetti è diminuita – secondo alcune stime – del 18% tra il 2012 e il 2015; lo stesso discorso vale per la produzione della carne, diminuita del 40%, e per quella del grano calata dell'80%⁶.

Sempre in termini di stime, si ritiene che un quarto della popolazione non raggiunga il salario minimo, nel frattempo innalzato a fine aprile 2017 al livello di 65.021 VEF (circa 15 euro, al tasso di cambio sul mercato nero) al mese, rispetto alla precedente soglia di 40.638 VEF fissata pochi mesi prima, che diventano complessivamente un importo equivalente a 200.021 VEF (tra 18 e 36 euro) aggiungendo il valore delle *social card* assegnate dal programma governativo di assistenza ai poveri per comprare cibo, medicine e prodotti da bagno come sapone e carta igienica, tutti beni che oggi scarseggiano sul mercato.

Inevitabilmente, le difficoltà economiche hanno favorito una crescente diffusione di lavori nel settore informale anche tra la grande maggioranza di quanti, pur occupati, sono di fatto lavoratori poveri. Prospera anche la componente tradizionale dei trafficanti sul mercato nero (i cosiddetti *bachaqueros*), che vendono a prezzi maggiorati beni scarsi facendo evitare lunghe file ai negozi.

L'inaccessibilità, per penuria sul mercato prima ancora che per prezzi elevati, di prodotti essenziali come le medicine sta facendo riemergere malattie a lungo ritenute debellate, come difterite e malnutrizione cronica. In base alle stime della *Fundación Bengoa para la Alimentación y Nutrición*, il 25% dei bambini venezuelani sono malnutriti e la perdita media di peso nel secondo semestre del 2016 è stata tra 5 e 15 kg.

⁶ La fonte principale dei dati è: J. Watts (2016), "Venezuela on the brink: a journey through a country in crisis", *The Guardian*, 11 ottobre.

Un'indagine campionaria (*Encuesta Condiciones de Vida*, ENCODA) nel 2016, la terza a cadenza annuale condotta dall'università centrale del Venezuela, l'università cattolica Andrés Bello e l'università Simón Bolívar, insieme alla *Fundación Bengoa*, mostra che:

- l'82,8% dei venezuelani sono poveri (rispetto al 75,6% nel 2015);
- oltre un milione di bambini non frequenta la scuola e di questi il 10% perché non ha da mangiare a casa e a scuola, un altro 52% a causa dei disservizi dei servizi pubblici (come acqua ed elettricità) nelle scuole e un 15% per i tanti scioperi pubblici;
- il 63% della popolazione non ha alcuna forma di assicurazione sanitaria;
- il 93,3% della popolazione non guadagna abbastanza per soddisfare i bisogni alimentari (corrispondenti a 2 mila calorie giornaliere);
- solo il 78,1% del campione mangia tutti i giorni;
- 9,6 milioni di persone mangiano solo una o due volte al giorno;
- la maggioranza delle persone ha sostituito carni bianche e rosse solo con patate e verdura e mangia soprattutto carboidrati;
- il 74,3% della popolazione ha perso mediamente 8,7 kg. di peso.

A settembre del 2016, il Governatore dello stato di Miranda e leader del partito di centro *Primero Justicia*, Henrique Capriles Radonski, già candidato sconfitto alle ultime elezioni presidenziali, ha dichiarato lo stato di emergenza per l'insicurezza alimentare, a fronte di un 17% della popolazione che si nutre di cibo rovistando tra la spazzatura.

Alimentazione, salute e istruzione, tre cavalli di battaglia del bolivarianismo di Chávez per combattere povertà e disuguaglianza, sono oggi emergenze sociali.

Un corollario è il problema della sicurezza. Lunghe file ai negozi e povertà diffusa accrescono le tensioni sociali in un paese in cui, insieme alle gravi difficoltà economiche, la disoccupazione e la rabbia, è cresciuta molto la violenza, al punto che oggi la capitale Caracas è la città più violenta al mondo, in base ai dati sugli omicidi registrati dall'*Instituto Nacional de Medicina y Ciencias Forenses*: nel corso degli ultimi anni si è avuto un netto peggioramento e la probabilità di morire di morte violenta è oggi cento volte più alta che a Londra e venticinque volte più che a New York.

L'aumento della violenza, in termini anche di furti e rapimenti, insieme alla crisi economica, sociale e sanitaria, la mancanza di cibo e medicine, hanno aggravato seriamente le condizioni di vita della popolazione, compresa la comunità italiana.

3.1. Le condizioni della comunità italo-venezuelana

In base ai dati del registro dell'Anagrafe degli italiani residenti all'estero (AIRE), a inizio 2016 gli iscritti in Venezuela erano circa 125 mila, pari al 2,6% del totale degli iscritti, il che fa del Venezuela il dodicesimo paese per numerosità degli italiani che risiedono all'estero e il terzo in America latina (dietro ad Argentina con quasi 800 mila, e Brasile con quasi 400 mila). Il numero dei cittadini italo-venezuelani aumenta moltissimo, arrivando ad una cifra compresa tra uno e due milioni, se si includono anche i discendenti di famiglie italiane non iscritti all'AIRE e senza doppio passaporto.

Si tratta di una comunità "recente", se comparata a quella residente in Argentina o Brasile, perché, in termini numerici, la comunità italiana in Venezuela è aumentata molto nel secondo dopoguerra: tra il 1949 e il 1960 sono arrivati più di 220 mila italiani, che rappresentavano tra il 30 e il 35% della popolazione straniera presente⁷. Negli anni Sessanta e Settanta erano oltre 200 mila gli iscritti all'AIRE e quella italiana risultava essere la più numerosa comunità straniera in Venezuela. Una comunità che si è sempre caratterizzata per un'elevata propensione all'imprenditorialità; inizialmente presenti come manodopera e artigiani in agricoltura, edilizia, nel campo delle calzature (da cui il

⁷ S. Berglund, H. Hernández Calimán (1985), *Los de afuera. Un estudio analítico de proceso migratorio en Venezuela, 1936-1985*, CEPAM, Caracas.

nomignolo di *zapateros*, cioè calzolai) o nel taglio delle carni, rapidamente gli italiani si imposero come la comunità imprenditoriale più capace, fino a rappresentare – negli anni Sessanta – un terzo dei proprietari o gestori di imprese in Venezuela. Una comunità diventata mediamente ricca, componente fondamentale della classe media del paese e che risente oggi dell'emergenza sociale di cui si è detto.

Una misura della crisi per la comunità italiana è stata l'emergenza pensioni: negli ultimi anni a tutti i pensionati italiani per convenzione residenti in Venezuela la pensione erogata dall'INPS è stata di fatto drasticamente ridotta perché calcolata adottando il tasso di cambio ufficiale artificialmente rivalutato dal governo venezuelano per ridurre il costo delle importazioni, molto penalizzante perché non teneva conto del reale potere d'acquisto della valuta in Venezuela. Dal 2017 su questo specifico tema, grazie all'impegno di associazioni, patronati, parlamentari, Ambasciata e Ministero degli affari esteri e della cooperazione internazionale (MAECI), il governo italiano ha deciso un'integrazione delle prestazioni pensionistiche alle circa 3.600 pensioni INPS erogate in Venezuela, con l'integrazione al minimo e le maggiorazioni sociali, proprio per fare fronte al forte aumento dei prezzi.

La gravità della situazione sociale obbliga ovviamente il MAECI a monitorare costantemente l'evolversi della situazione, attraverso l'azione dell'Unità di Crisi, alle dirette dipendenze del Segretario Generale della Farnesina (l'Amb. Elisabetta Belloni, già direttore della stessa Unità dal 2004 al 2008), che valuta lo stato di allerta, in coordinamento con l'Ambasciata e la rete consolare e che, in sinergia con i Servizi di Informazione, ma anche in collaborazione con il Ministero dell'Interno e con le Forze Armate, è chiamata ad applicare il protocollo di tutte le operazioni necessarie e possibili per un'azione di sostegno alla comunità dei connazionali.

4. La situazione politica interna

Il quadro economico e sociale si intreccia inevitabilmente con le incertezze politiche di questo periodo. Nel paese ci sono state regolari elezioni politiche tra il 1959 e il 2016, dopo la sollevazione popolare contro il dittatore militare Marcos Pérez Jiménez, defenestrato nel 1958. A seguito della morte di Chávez, la vittoria di misura di Maduro alle elezioni presidenziali tenutesi nell'aprile 2013, con il 50,66% dei voti contro il 49,07% di Henrique Capriles Radonski, ha avviato una stagione di crescente tensione politica, con l'immediata contestazione dei risultati elettorali per presunti brogli, e di progressivo sgretolamento del consenso elettorale di Maduro.

Dal febbraio 2014, le opposizioni hanno ripreso manifestazioni di piazza, anche violente, con una crescente radicalizzazione degli schieramenti: da una parte, il variegato campo di chi protesta contro l'incapacità del governo e la sua responsabilità nella grave crisi economica, la corruzione, il crimine, la penuria di cibo, medicinali ed energia elettrica; dall'altra parte, il governo accusa chiunque si opponga, definiti partiti sabotatori, capitalisti predatori, agenti statunitensi infiltrati nelle università, fascisti legati alla rete di potere dell'ex presidente colombiano Álvaro Uribe.

I segnali preoccupanti di una *escalation* del conflitto interno hanno portato Maduro a rafforzare i legami coi vertici delle Forze armate e a imporre una forte limitazione alla libertà di dissenso, stampa e comunicazione: l'arresto di leader dell'opposizione di destra (come Leopoldo Lopez), del sindaco di San Cristobal (Daniel Ceballos) e quello di San Diego (Enzo Scarano), oppure il blocco di *Twitter*, l'espulsione della CNN spagnola e – più recentemente – il divieto di ingresso al corrispondente del New York Times a Caracas sono segnali chiari in tal senso.

Nel campo delle opposizioni, Capriles ha cercato di presentarsi come alternativa più moderata rispetto a Lopez, in nome di un dissenso pacifico, anche nelle manifestazioni di piazza, evidenziando in questo modo la frammentazione e l'assenza di un progetto comune delle opposizioni, al di là dall'essere contro Maduro, ma anche il limite

rappresentato dal prevalere delle *élites* venezuelane nelle opposizioni, non in grado finora di rappresentare pienamente le fasce popolari.

Oltre alla tradizionale spaccatura in due della popolazione, divisa tra ceti ricchi e borghesia da un lato (politicamente all'opposizione del governo *Bolivarista*), e le fasce più povere della popolazione (beneficiarie della politica redistributiva della precedente presidenza, ma che oggi patiscono gli effetti della crisi economica e l'assenza di un Presidente carismatico come Chávez), la tensione politica testimonia una spaccatura che oggi è anche istituzionale. Una spaccatura molto pericolosa perché concorre a ostruire i canali della dialettica pacifica del confronto democratico.

Gli alti ranghi dell'esercito e della magistratura risultano molto vicini al governo, il Parlamento unicamerale è invece ora controllato dalle opposizioni a seguito delle elezioni politiche del dicembre 2015, che hanno consegnato alle opposizioni la maggioranza schiacciante di due terzi dell'Assemblea Nazionale per la legislazione 2016-2021 (112 deputati contro i 55 a sostegno di Maduro). A conferma di una tradizione di rispetto del voto elettorale che risale al 1959, il Presidente Maduro ha riconosciuto immediatamente la sonora sconfitta della propria coalizione, invitando tutti alla calma: ma questa è anche la riprova dello sgretolamento inarrestabile del consenso popolare per il governo, ai minimi storici negli ultimi venti anni, che si ritrova minoranza nel paese (secondo alcuni osservatori, come Moises Naim, sarebbe attorno al 20%), come ai massimi storici è la diffusione della povertà nel paese, dopo i grandi successi sotto la presidenza Chávez.

Il contrasto tra governo e Parlamento non ha trovato spazi e capacità di mediazione del conflitto: nel 2016, il capo dell'opposizione Henrique Capriles ha chiesto di indire un referendum per la revoca del mandato presidenziale di Maduro, considerandolo l'unico sbocco democratico e costituzionale possibile, e ha mobilitato in tal senso le piazze a Caracas, dove non sono mancati episodi di violenza e, purtroppo, morti tra i manifestanti e i poliziotti.

Maduro ha reagito a ottobre del 2016 con la decisione di bloccare la procedura di convocazione del referendum per la sua destituzione, rinviando a tempo indeterminato la raccolta di firme (per presunte frodi), impedendo di fatto le elezioni a livello locale (previste nel 2017) e il referendum prima del 2018 e decretando il divieto a Henrique Capriles ed altri leader di uscire dal paese e di accedere a cariche pubbliche per 15 anni (fino al 2032). La crisi politico-istituzionale ha raggiunto il culmine a fine marzo del 2017, con la decisione del massimo organo giudiziario, il Tribunale Supremo di Giustizia (TSJ), di esautorare il Parlamento – accusato di ribellione e oltraggio e considerato illegittimo dal governo –, avocando a sé il potere legislativo.

La drammatica situazione, con reciproche accuse tra le parti di incostituzionalità, e il Parlamento che ha definito nulla la decisione del Tribunale, ha trovato rapidamente un momento di ricomposizione con la richiesta di Maduro al TSJ, ai primi di aprile 2017, di restituire i poteri al Parlamento per mantenere la stabilità istituzionale, pur accusando il Parlamento stesso di essere il responsabile di questa situazione. Un ruolo importante nel passo indietro per favorire questa svolta lo ha avuto la procuratrice generale Luisa Ortega, sempre più distante dal Presidente Maduro.

La restituzione del potere legislativo al Parlamento è vista come un piccolo passo verso la ricomposizione del clima da parte di Maduro, ma è percepita dalle opposizioni anche come la dimostrazione che si può dare la spallata al governo *Bolivarista*. A maggio si registrano nuove manifestazioni e scontri in piazza, con la polizia e la Guardia Nazionale a contrastare i manifestanti che protestano contro il TSJ e contro il progetto di riforma costituzionale – definito autogolpe dai suoi detrattori – di Maduro, intenzionato a convocare un'Assemblea costituente di 500 persone, selezionate tra i movimenti sociali e le circoscrizioni municipali by-passando partiti e Parlamento, per cambiare la Costituzione vigente voluta da Chávez (approvata nel 1999) e provare a tracciare un futuro anche al di

⁸ EIU (2017), *Country Report. Venezuela*, EIU, Londra, aprile.

là della scadenza delle elezioni del 2018, in nome di “nuove forme di democrazia partecipativa” che rilegittimi il governo *Bolivarista*.

Il momento di ricomposizione del conflitto istituzionale è stato, dunque, solo un piccolo passo, sollecitato da molti nel paese e dalla pressione della comunità internazionale, a dimostrazione del fatto che una via di uscita democratica e pacifica, basata sul negoziato, dalla crisi politica è davvero molto stretta.

Maduro ha anche annunciato l'intenzione di aumentare entro il 2017 da 200 mila a 500 mila unità la Milizia Nazionale Bolivariana, creata nel 2007, unità armate di fucili e armamenti di fanteria leggera e complementare alle forze armate regolari. Si tratta di un ulteriore elemento che dovrebbe indurre a scegliere una soluzione negoziata, insieme al fatto che il *chavismo* è comunque, nonostante la gravità della crisi, un fenomeno profondo, che ha creato un forte consenso oltre che una forte e diffusa opposizione.

Le posizioni appaiono però molto distanti. Il fronte delle opposizioni ha chiesto elezioni generali, dei governatori e dei sindaci entro il 2017, il rilascio dei tanti prigionieri politici, la revoca del mandato a chi si è reso responsabile nel TSJ della decisione presa a fine marzo, e la creazione di un corridoio umanitario per permettere l'invio internazionale di medicinali come unica via d'uscita, non ritenendo più possibile un dialogo col governo. C'è però molta voglia di rivalsa e ricambio al potere, cui non corrisponde una reale e nuova visione nazionale: per esempio non si prendono le distanze dalla stagione infausta, almeno sul piano redistributivo, che precedette l'ascesa di Chávez, capace di catalizzare un diffuso e profondo disagio sociale⁹.

La coalizione del Presidente Maduro è sostanzialmente in trincea, cercando di procrastinare quel che teme essere un imminente arrivo al capolinea dell'esperienza del *chavismo* e della “Rivoluzione bolivariana”. Predomina la sindrome dell'accerchiamento, a fronte del deterioramento continuo delle condizioni di vita della popolazione.

Oggi si tratta, perciò, di superare una *impasse* politico-istituzionale molto difficile, che porta il paese sull'orlo di una guerra civile. Occorre mettere in campo molto di più di quanto governo e opposizione stanno dimostrando di voler fare per scongiurare una deriva sempre più sanguinosa; occorre da entrambe le parti una visione politica che manca e saper anteporre gli interessi della comunità nazionale ai propri. In questo muro contro muro inevitabilmente gli attori internazionali giocano e potranno giocare un ruolo decisivo, in senso positivo o negativo.

5. Le relazioni internazionali

Le relazioni internazionali, fondamentali sul piano economico, possono rivestire un ruolo importante per la crisi politica che il Venezuela sta attraversando proprio a fronte dello stallo e della rigidità di posizioni delle parti contrapposte.

Gli Stati Uniti, ovviamente, hanno un peso specifico a sé. Le relazioni diplomatiche con la presidenza Obama sono state segnate da contrasti periodici, cominciati con l'espulsione nel 2008 dell'ambasciatore statunitense Patrick Duddy e dalla conseguente risposta di Washington con l'espulsione dell'inviato venezuelano Bernardo Alvarez. La principale accusa rivolta dal governo venezuelano a Stati Uniti e Colombia, ma anche a Panama e all'Organizzazione degli Stati Americani (*Organization of American States*, OAS, l'organismo regionale promosso dagli Stati Uniti e che riunisce tutti i 35 Stati indipendenti

⁹ I risultati sul piano redistributivo della Presidenza Chávez durante la fase di *bonanza* del petrolio trovano conferme empiriche, in base a studi come quello della Commissione economica per l'America Latina e i Caraibi (CEPAL), che evidenziano come tra il 1990 e il 2008 il Venezuela sia stato il paese del continente che più ha ridotto le disuguaglianze economiche (calcolate attraverso il coefficiente di Gini). Si veda: CEPAL (2010), *Time for equality. Closing gaps, opening trails*, Brasilia. Se questi sono i risultati degli anni in cui ha governato Chávez, c'è anche una grande responsabilità dei governi prima di Chávez, che si disinteressarono delle condizioni di vita della popolazione meno abbiente.

della regione) è di interferenza esterna, di fomentare e finanziare le opposizioni venezuelane per rovesciare il governo legittimo voluto dal popolo.

Nel 2015, il Venezuela è stato definito dall'amministrazione statunitense un rischio per la sicurezza nazionale e sono state imposte sanzioni individuali a sette funzionari venezuelani di vertice dei servizi d'intelligence, forze armate, polizia, Ministero dell'Interno e imprese parastatali¹⁰. Si tratta di sanzioni che non interessano l'economia e, in particolare, il settore portante dell'economia e dell'interscambio commerciale tra i due paesi, il petrolio, ma possono far presagire un inasprimento delle misure. Allo stesso modo, l'agenzia federale antidroga statunitense (la *Drug Enforcement Administration*, DEA) ha indagato per traffico internazionale di droga, accusandolo di essere a capo di un cartello della droga (*Cartel de los soles*), un dirigente politico di primo piano del PSUV, Diosdado Cabello, già membro delle forze armate, presidente del Parlamento e uomo di fiducia di Chávez, in passato fortemente sospettato dagli Stati Uniti di narcotraffico¹¹ e ripetutamente accusato – per esempio, dalla *Human Rights Foundation* – di corruzione e distrazione di fondi pubblici a uso personale e per questo sovrannominato la piovra¹². Nel novembre del 2015, Efrain Campos Flores e Francisco Flores de Freitas, entrambi nipoti trentenni di Cilia Flores, la moglie del presidente Nicolás Maduro, che viaggiavano con passaporti diplomatici, sono stati arrestati ad Haiti nel corso di un'operazione congiunta della DEA e della polizia locale, perché trasportavano verso gli Stati Uniti 700 chilogrammi di cocaina e 100 di eroina. I due sono stati poi estradati negli Stati Uniti e un anno più tardi, il 18 novembre 2016, il tribunale di New York li ha giudicati colpevoli. La moglie del presidente Maduro e Diosdado Cabello hanno reagito duramente, accusando gli Stati Uniti di imboscata e rapimento. Con ogni probabilità, fino all'avvento di Trump, il caso è stato uno degli oggetti di negoziato tra Maduro e il sottosegretario di stato statunitense Thomas Shannon.

Con la presidenza Trump, dopo le iniziali incertezze circa la condotta della nuova amministrazione, apparentemente non focalizzata sull'agenda internazionale, le prime mosse statunitensi hanno chiarito le intenzioni: a febbraio 2017 il vice presidente venezuelano e probabile candidato del PSUV alla successione di Maduro, Tareck El Aissami, è stato definito un narcotrafficante internazionale e sono stati congelati i suoi depositi e conti valutarî negli Stati Uniti (pari a cento milioni di dollari, stando alle dichiarazioni statunitensi¹³), come anche quelli di un suo uomo di fiducia (Samark Jose Lopez Bello), proibendo a cittadini americani di intrattenere rapporti con loro. Trump ha poi twittato una sua foto a fianco di Lilian Tintori, attivista e moglie del leader dell'opposizione in carcere Leopoldo López, sgombrando il campo da dubbi circa il nuovo corso inaugurato dalla sua presidenza.

I legami commerciali in materia petrolifera tra i due paesi non sono stati finora seriamente intaccati da queste tensioni. Si ricorda che il Segretario di Stato americano, Rex Tillerson, è stato in passato l'amministratore delegato della compagnia petrolifera *ExxonMobil*, che aveva giudicato insufficiente la decisione venezuelana di indennizzare con 1,6 miliardi di dollari la nazionalizzazione dei suoi impianti avvenuta nel 2007 e che aveva poi scoperto e sfruttato giacimenti *off-shore* vicino alla costa della Guyana, in acque rivendicate dal Venezuela, inasprendo i rapporti tra Caracas e la compagnia petrolifera statunitense.

Le relazioni con il Venezuela sono inoltre importanti per gli Stati Uniti perché fattore chiave in tutto la regione latinoamericana. Come evidenzia l'editorialista Carlos Pagni in un articolo su *La Nación*¹⁴, i tradizionali legami del governo di Caracas con la componente

¹⁰ Miguel Alcides Vivas Landino, Manuel Gregorio Bernal Martínez, Manuel Eduardo Pérez Urdaneta, Katherine Nayarith Haringhton Padron, Justo José Noguera Pietri, Gustavo Enrique González López e Antonio José Benavides Torres.

¹¹ Ciò emerge da un documento confidenziale dell'Ambasciata statunitense datato 2009 e reso poi pubblico da *WikiLeaks*.

¹² R. Carroll (2013), *Comandante: myth and reality in Hugo Chávez's Venezuela*, Penguin Press, New York.

¹³ A. Oppenheimer (2017), "Lo que debe hacer Trump en Venezuela", *El Nuevo Herald*, 3 maggio.

¹⁴ C. Pagni (2017), "Hasta dónde llegará la crisis de Venezuela", *La Nación*, 3 maggio.

delle FARC critica verso gli accordi di pace rendono il paese strategico anche per la soluzione del conflitto interno in Colombia. Anche il forte legame di solidarietà tra governo venezuelano e governo cubano implica un rilievo regionale di ogni azione che gli Stati Uniti dovessero intraprendere, soprattutto in un momento in cui un attore chiave regionale come il Brasile è concentrato sulla propria crisi interna.

A livello regionale, le relazioni intessute da Chávez non stanno dando i frutti sperati, anche perché l'influenza degli Stati Uniti sul comportamento adottato dagli altri paesi è un fattore cruciale¹⁵. I rapporti sono tesi con l'OAS e il suo segretario generale, l'uruguayano Luis Almagro che, in un rapporto di 75 pagine, ha definito le iniziative di Maduro un «colpo di stato per consolidare un regime autoritario» e ha invitato il governo venezuelano a soddisfare le richieste delle opposizioni. A fine aprile 2017, a seguito della risoluzione del 23 marzo nel Consiglio Permanente dell'Organizzazione, che raccomandava di soddisfare le richieste delle opposizioni, la Ministra degli Esteri venezuelana, Delcy Rodríguez, ha dichiarato l'avvio della procedura – senza precedenti¹⁶ – di uscita dell'OAS, che richiederà 24 mesi.

La risoluzione dell'OAS era stata caldeggiata da paesi come il Messico, ma anche Brasile (il nuovo governo conservatore di Michel Temer ha definito “un golpe” le ultime mosse di Maduro) e Argentina (l'amministrazione di Mauricio Macri ha accusato il governo venezuelano di gettare benzina sul fuoco), Colombia e Perù (che hanno richiamato in patria i rispettivi ambasciatori), e non solo. Tra i paesi che prendono ora le distanze dal governo venezuelano ci sono anche Honduras, Bahamas, Repubblica Dominicana, Guyana e Giamaica, cioè cinque paesi membri di *Petrocaribe*, un meccanismo che raggruppa 18 paesi caraibici, istituito nel 2005 per garantire la vendita del petrolio venezuelano a prezzi agevolati in cambio di appoggio politico a livello internazionale. Questo accordo tenne durante la presidenza di Chávez, mentre il tentativo di auto-golpe di Maduro sembra sia l'evento scatenante di un cambio di equilibri, accrescendo l'isolamento politico del governo venezuelano.

Al di là di Cuba, gli unici paesi che restano legati al Venezuela nel continente sono Bolivia, Ecuador, Nicaragua e Suriname, e le isole caraibiche di Antigua e Barbados, Haiti, Saint Kitts e Nevis, Saint Vincent e Grenadine.

Per contro, in un recente comunicato congiunto otto paesi del continente – Argentina, Brasile, Colombia, Costa Rica, Guatemala, Honduras, Messico e Paraguay – lamentano il deterioramento della situazione interna in Venezuela, criticando “l'uso eccessivo della forza” da parte del governo.

Difficoltà, dunque, con l'OAS, che ha avviato un'indagine per violazioni della Carta democratica interamericana da parte venezuelana, ma difficoltà anche con l'organizzazione del Mercato comune del Sud (*Mercosur*) per le stesse ragioni. I paesi fondatori del *Mercosur* hanno infatti sospeso già a fine 2016 il Venezuela, attivando la cosiddetta clausola democratica dei trattati istitutivi.

Se nelle Americhe si stanno restringendo le relazioni di partenariato politico, in Europa va segnalato lo “strano caso” dell'atteggiamento della penisola iberica verso il Venezuela cui si è assistito nel 2016. Il Portogallo è rimasto molto prudente sulla presidenza Maduro, in ragione anche degli importanti accordi petroliferi siglati qualche anno fa (e tenuto conto del fatto che, insieme a quella italiana, quella portoghese è l'altra grande comunità di stranieri). La Spagna è invece singolarmente divisa all'interno sulla vicenda venezuelana, che è diventato argomento di battaglia politica per le elezioni generali in Spagna nel 2016:

¹⁵ G. R. Coronel (2017), “The Venezuelan Crisis. What the United States and the Region Can Do”, *Military Review*, marzo-aprile.

¹⁶ Cuba fu sospesa dall'OAS nel 1962 ed è stata poi invitata a rientrare solo nel 2009, anno in cui, per un breve periodo, fu sospeso l'Honduras a seguito di un colpo di stato militare. Nessun paese finora aveva mai preso la decisione di abbandonare l'OAS.

- *Podemos* – partito fondato dal movimento degli *indignados* nel 2014 – è criticato per gli stretti legami che intrattiene con il governo venezuelano, e per aver ricevuto finanziamenti da esso¹⁷;
- José Maria Aznar – figura di spicco del Partito Popolare – si è distinto come alleato dell'ex Presidente della Colombia Álvaro Uribe sul fronte intransigente;
- nel Partito Socialista (*Partido Socialista Obrero Español*, PSOE),
 - da una parte l'ex premier spagnolo Felipe Gonzalez aveva assunto la difesa dei due principali prigionieri politici venezuelani (i sindacati Leopoldo Lopez e Antonio Ledezma) facendosi espellere dal Venezuela,
 - dall'altra parte l'ex premier José Luis Rodríguez Zapatero ha svolto una missione di mediazione, a fianco degli ex capi di governo della Repubblica Dominicana (Leonel Fernandez) e di Panama (Martin Torrijos), per riattivare il dialogo tra il governo e l'opposizione. La missione di Zapatero non è stata apprezzata ed è stata sostanzialmente ignorata dal governo statunitense, che l'ha considerata funzionale allo svolgimento di impegni professionali di tipo privato e sbilanciata a favore del governo – giudizio critico e posizione condivisi dal Segretario dell'OAS, Almagro.

A livello di Unione Europea la Commissione, con l'Alto rappresentante per gli affari esteri e la politica di sicurezza Federica Mogherini, ha caldeggiato le iniziative di dialogo, ma è importante precisare che la missione di Zapatero e dei due ex capi di stato era svolta su mandato dell'Unione delle Nazioni Sudamericane (Unasud) e non dell'UE.

Il 27 aprile 2017, il Parlamento Europeo ha approvato la Risoluzione N. 2017/2651-RSP (con 450 voti a favore, 35 contrari e 100 astensioni), che «*condanna con forza la brutale repressione esercitata dalle forze di sicurezza venezuelane, oltre che da gruppi armati irregolari, contro le manifestazioni pacifiche*» e chiede al governo di rispettare la separazione dei poteri e di liberare i detenuti politici¹⁸.

Un'importante opera di mediazione è anche svolta, in parallelo, dal Vaticano, con un impulso anche del Papa Bergoglio, che non ha mancato recentemente di sottolineare che parte dell'opposizione in Venezuela non vuole il dialogo ed è divisa, e che occorre che governo e società evitino la violenza¹⁹. Il cardinale Pietro Parolin, segretario di Stato e in passato nunzio apostolico a Caracas, perciò conoscitore attento della situazione venezuelana, continua a ritenere il dialogo tra governo e opposizione l'unica strada percorribile in Venezuela. Anche i vescovi del Consiglio episcopale latinoamericano (Celam) sottolineano la necessità e urgenza di una mediazione pacifica e si appellano alle organizzazioni internazionali di carattere umanitario perché dirigano le loro azioni e le loro risorse verso il Venezuela in modo prioritario²⁰.

Le diverse iniziative diplomatiche sembravano poter propiziare l'accettazione delle richieste avanzate dall'opposizione, ma a fine 2016 si sono arenate di fronte al radicalizzarsi delle posizioni, all'interno sia del governo che delle opposizioni; tuttavia il Vaticano è riuscito a mantenere uno spiraglio sempre aperto²¹.

Un alleato chiave che resta al governo del Venezuela è la Russia del presidente Vladimir Putin. Il Ministro degli Esteri russo, Sergej Lavrov, ha infatti criticato le soluzioni "radicali"

¹⁷ Tre dirigenti di vertice di Podemos – Pablo Iglesias (attuale Segretario del partito e deputato al Congresso spagnolo), Juan Carlos Monedero e Iñigo Errejón – sono stati accusati di aver svolto la funzione di esperti consulenti del governo di Chávez. Inoltre, il *Centro de Estudios Políticos y Sociales* (CEPS), del cui consiglio direttivo facevano parte alcuni fondatori di Podemos, è accusato dagli avversari politici di aver ricevuto finanziamenti da Chávez.

¹⁸ Parlamento Europeo (2017), *Résolution du Parlement européen du 27 avril 2017 sur la situation au Venezuela (2017/2651(RSP))*, Bruxelles.

¹⁹ SI tratta di un'affermazione accolta male dalle opposizioni venezuelane, in particolare dal leader Henrique Capriles. Fonte: *Askaneews*, 30 aprile 2017.

²⁰ Redazione esteri (2017), "L'emergenza. I vescovi dell'America Latina: «In Venezuela è crisi umanitaria», *L'Avvenire*, 12 maggio.

²¹ M. P. Sullivan (2017), *Venezuela: Issues for Congress, 2013-2016*, U.S. Congressional Research Service, Washington, D. C., gennaio.

proposte dalle opposizioni, perché servono solo a destabilizzare la situazione e non a praticare la via dei negoziati politici. Il peso politico della Russia ha risvolti anche sul piano economico: la compagnia petrolifera del governo russo Rosneft sta entrando nelle attività della PDVSA, concedendo crediti e comprando società controllate a prezzi “di svendita”, secondo alcuni analisti²².

Un paese sempre più importante nelle relazioni venezuelane, anche per l'immediato futuro, è poi la Cina, tra i principali fornitori di aiuti internazionali e di finanziamenti in cambio di petrolio. Già nel 2013, ultimo anno per il quale sono disponibili le statistiche del Fondo monetario internazionale, la Cina era il secondo partner commerciale del Venezuela, dietro agli Stati Uniti che ricevevano il 34,3% del totale delle esportazioni venezuelane e da cui originava il 27,4% del totale delle importazioni, percentuali più che doppie rispetto alla quota cinese (15,9% delle esportazioni e 12,6% delle importazioni venezuelane²³). In risposta ai contrasti con Washington, il governo venezuelano sta consolidando legami non solo sul piano commerciale e di progetti di imprese miste, ma anche accordi di vendita di armi con la Cina (oltre che con la Russia e l'Iran, con cui ci sono accordi di più antica data).

In sintesi, l'ambizioso disegno strategico di Chávez - fondato anzitutto sul rafforzamento di una comunità “antagonista” in America latina, attraverso la creazione dell'*Alternativa Bolivariana para las Américas* (ALBA) e l'impegno per l'istituzione di una Comunità sudamericana (UNASUR) e di una comunità d'integrazione regionale (la *Comunidad de Estados Latinoamericanos y Caribeños*, CELAC) - è in crisi profonda. Rimangono i legami profondi con Cuba, ma anche con Bolivia, Ecuador e Nicaragua. Per il processo di superamento pacifico del muro contro muro, ricercato a livello internazionale, Cuba ha e potrebbe ancor di più avere un ruolo-chiave, considerando anche le migliaia di agenti cubani in Venezuela, ma ciò richiederebbe che sia interpellata e coinvolta al massimo livello, il che incontra diverse resistenze, a cominciare da quelle dell'amministrazione statunitense.

A livello globale, aumentano le tensioni con gli Stati Uniti come anche quelle con la Spagna, il paese europeo che vanta tradizionalmente i maggiori legami commerciali e culturali. Non sono mancate nel passato più o meno recente occasioni di contrasto aperto e polemiche anche con altri paesi dell'UE, come Regno Unito e Paesi Bassi.

In questo difficile scenario, il Venezuela sta cercando di rafforzare i suoi legami finanziari, commerciali e politici con partner non tradizionali, come Russia e Cina soprattutto, ma anche con Iran, Siria e Bielorussia.

La riproposizione su scala internazionale delle contrapposte alleanze presenti all'interno del Venezuela non è il miglior viatico per trovare nell'immediato una soluzione pacifica che tutti, a parole, sembrerebbero auspicare.

*Le opinioni riportate in questa nota sono riferibili esclusivamente all'Istituto autore della ricerca.
Coordinamento redazionale a cura di:*

Senato della Repubblica

SERVIZIO AFFARI INTERNAZIONALI

Tel. 06.67063666 - e-mail: segreteriaAAII@senato.it

<http://www.parlamento.it/osservatoriointernazionale>

²² P. Zengerle (2017), “U.S. senators seek sanctions, other ways to address Venezuela crisis”, *World News/Reuters*, 3 maggio.

²³ In particolare, la Cina importa dal Venezuela il 10% del proprio fabbisogno di petrolio ed è proprio sul versante delle esportazioni venezuelane che la Cina potrebbe diventare presto il primo partner.